

disconoscere in essi, come fa l'Ivànov-Razùmnik, il valore spirituale della loro sofferenza, che è una tacita, invisibile, ma viva e dolorosa resistenza al giogo della vita materiale.

Cèchov stesso sente la debolezza e, talora, perfino qualche lato grottesco dei suoi eroi e non per nulla fa fare ad Ivànov una spietata analisi del proprio male interiore; ma anche nel grottesco che Ivànov getta su sé stesso c'è il lievito di una sofferenza che libera dalla vera mediocrità: l'acquiescenza spirituale di fronte alla propria caduta. Del resto un'acquiescenza di questo genere sarebbe impossibile in individui ipersensibili come i veri eroi cechoviani che, se non conservano più l'esuberante natura romantica dei Rùdin o dei Lavrètskij sono tutti nati con questa impronta romantica. Tutti: poiché se in Cèchov le creature giovani (ricorda Anja del *Giardino dei ciliegi*) appaiono sempre piene di fede e di romantiche passioni, essendo ancora ignare dei disinganni della vita, anche i falliti, da Ivànov a Zio Vànja, a Jònyč sono passati, nella loro giovinezza attraverso un simile periodo romantico, i cui riflessi appaiono anche più tardi in certi improvvisi slanci passionali e, più ancora, in mille sfumature sentimentali e in un silenzioso ma ardente bisogno di amare e di essere amati.

22 — L'AMORE E LA SOFFERENZA

L'amore, ecco la grande luce che, accanto alla sofferenza, e dalla sofferenza stessa si sprigiona dal grigio mondo di Cèchov. I suoi personaggi, infatti, questi sperduti della vita, si ritrovano in quel senso di disperata